CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VI, n. 12, novembre 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna),Nick Dines (Robert Schuman Centre - European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova),Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

UN RACCONTO SUL LAVORO FORMALE

Mercato, cultura e governamentalità ieri, oggi e domani

A cura di Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857589053
Issn: 2499-7641

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: l'osservazione del lavoro formale.
Gestione, pratiche e procedure
di Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco 9

MAPPE

Pratiche di sfruttamento nel lavoro cognitivo e ridefinizione della memoria collettiva come strategia per la costruzione della soggettività neoliberista
di Fabio de Nardis 21

sussunzione del lavoro e della vita nel capitalismo delle piattaforme
di Andrea Fumagalli 49

Workfare. Cartografia delle idee sulla trasformazione delle politiche attive del lavoro nello stato sociale neoliberale
di Roberto Ciccarelli 67

ROTTE

Il lavoro nella *platform society*: algoritmi, sorveglianza e la sfida dell'università
di Domenico Napolitano 91

La crisi della figura tradizionale del burocrate e la precarietà ai confini della pubblica amministrazione: i casi di Anpal Servizi e Sogesid
di Lorenzo Coccoli e Biagio Quattrocchi 115

Towards and agency-centred approach to the study of managerial governance in italian universities
di Laura Giovinazzi 145

L'industria della moda in Italia: tra miti e durevoli continuità
di Tania Toffanin 163

Produzione post-industriale. Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?
di Monica Buonanno 181

Il lavoro attivato. Il significato dell'occupazione nelle nuove politiche del lavoro
di Guido Cavalca 195

RILIEVI

Corpi e oggetti digitali nel lavoro automatizzato delle piattaforme
di Edoardo Biscossi 217

Metamorfosi del sociale come campo economico
di Ciro Pizzo 235

Fare impresa oggi. I contratti di rete come configurazione debole delle relazioni industriali
di Anna D'Ascenzio 247

Come raccontare la classe operaia senza fare gli operai tristi
di Alberto Prunetti 265

WUNDERKAMMER

La marcia della fame, una e tante storie
di Fulvio Ianiro 277

Dove sono gli operai? Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca
di Michele De Palma 301

Prepariamoci a un futuro confuso. Complessità, Warm data e istruzione
di Nora Bateson, traduzione di Anna Cotone 311

TRAVELOGUES

Uno sguardo collettivo sul lavoro. Metamorfosi e possibili scenari
recensione di Federica Graziano 329

Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA/CNH
recensione di Andrea Postiglione 333

Monica Buonanno

PRODUZIONE POST INDUSTRIALE
Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?

Abstract:
The article explores how the reconfiguration of the times and methods of professional life drives the formation of social blocks and calls for a reconsideration of the connections between work and non-work. The intermittent and discontinuous working paths which entire generations are being offered almost never match their life expectations; such that an analysis of the job market's phenomenology over the last fifty years leads us to a crease between a «no longer» and «not yet». As both the job market and the very biography of precarity change, this article explores the impact that labour flexibility has had on the end of factory work. In analysing the connotation of the formative and remunerative aspects of work, further, it also explores its influence on the construction of a new professional figure.

Keywords:
Production Processes, Job Market, Working-class, Flexibility, Whirlpool.

1. *Introduzione*

> Ciò che nasce dal convincimento e dalla speranza sfugge alla logica […] Quello che conta nella Terra promessa non è la terra, ma la promessa.
>
> Guenassia 2010

Non credo di ritrovare altrove altrettanta lucidità per mettere in luce la relazione – assolutamente ambigua – tra il lavoro e il non lavoro, tra lavoro formale e informale. Questa rappresenta una caratteristica nella più complessa parabola del salariato in relazione allo sviluppo del capitalismo[1].

1 Vi è una vasta produzione bibliografica rispetto al tema, pertanto di seguito saranno citati esclusivamente autori a supporto della mia ipotesi teorica: Castel (2009);

Tuttavia, tale processo rispetto alle origini ha, negli ultimi decenni, subito un rafforzamento preoccupante oltre che deleterio. Con questa logica propongo una lettura della mutevolezza della frontiera tra formale e informale e di come la variabilità stessa abbia caratterizzato la diffusione del capitalismo delle piccole imprese, flessibilità necessaria alla grande industria per far fronte alle esigenze del mercato.

Lo sgretolamento e la formalizzazione dei processi produttivi sono fenomeni precedenti al capitalismo industriale, a partire dal concetto di "lavoratore libero" che ha consentito, da un lato, lo sviluppo della fabbrica moderna in Occidente e, dall'altro, un aumento della figura dell'imprenditore globale, inteso come unico proprietario e decisore del capitale. Non andando troppo lontano, per esigenze di sintesi, nella storia del capitalismo industriale, mi soffermerò nel presente lavoro sulla frattura tra capitale e lavoro, su cosa essa abbia significato in Italia e nel Mezzogiorno. Sarà analizzato il processo attraverso la lente della trasformazione industriale in funzione alla deregolamentazione del mercato.

La riconfigurazione dei tempi e dei modi della vita professionale costringe alla formazione di blocchi sociali e al ripensamento delle connessioni tra lavoro e non lavoro. A intere generazioni si propongono percorsi lavorativi intermittenti e discontinui, quasi mai all'altezza delle aspettative di vita. La lettura e l'analisi della fenomenologia del mercato del lavoro degli ultimi cinquanta anni ci conduce verso una piega tra un «non più» e un «non ancora». Non è, infatti, il mercato del lavoro a mutare, ma anche la biografia di precarietà. In tale contesto, mi chiedo quale impatto ha la fine dell'esperienza del lavoro in fabbrica per effetto del lavoro flessibile? Quale connotazione ha assunto l'aspetto retributivo?[2].

Dahrendorf (1995); Esping-Andersen (1990); Laski (1997); Wehl (2018); Wulfgramm (2011).

2 Le seguenti riflessioni rappresentano il risultato di un attraversamento professionale nel campo del lavoro amministrativo. In particolare, il ruolo assunto nel mercato di riferimento mi ha consentito un'osservazione privilegiata del passaggio da lavoro: formale ad a-tipico. In generale, ho mediato sul piano di assunzione nella Pubblica Amministrazione per i lavoratori fuoriusciti dai circuiti produttivi per esuberi o per chiusure, si preferì costruire il primo vero bacino di precari di Stato (solo da pochissimi anni abbiamo assistito a un progressivo, e non ancora completato, svuotamento del bacino dei LSU). Alla luce degli eventi, penso che il senso di tale operazione non possa essere che uno: tenere decine di migliaia di lavoratori in attesa del cosiddetto posto fisso in un Ente locale. Poco ha importato che di tempo ne sia passato e che di promesse ne siano state fatte e non mantenute. Solo per effetto di una forte volontà politica e con gli incentivi dello Stato, gli Enti hanno avviato percorsi di stabilizzazione e quindi di contrasto alla precarietà. Da Assessore al Lavoro del Comune di Napoli (2018-2021) sono riuscita a svuotare

La caratteristica economica salariale è più o meno riconducibile a una specifica – ma non immutabile – cultura del lavoro, sintetizzabile come «coscienza operaia», la cui angosciante, ma tutto sommato prevedibile, conclusione ha aperto un orizzonte di precarietà e destrutturazione esistenziale[3].

Non dobbiamo andare troppo lontano per rintracciare i segni di antropologia della deindustrializzazione[4], che si propone l'analisi quantitativa dei dati[5], ma che comprenda in che modo persone e comunità hanno immaginato e rimodulato i tempi e gli spazi di vita. Mettere da parte quelli che sono i fini sociali per i quali è necessaria una corretta, sebbene non assoluta, regolamentazione e intervenire nelle politiche economiche perseguendo specifici obiettivi di portatori di interesse – non sempre pubblico – porta a differire, in molti casi, la presenza dello Stato e, quindi, ad aumentare sia la flessibilità numerica (la facoltà di assumere e licenziare da parte delle imprese a costi complessivi sempre più ridotti), sia la flessibilità salariale (la possibilità di contrattare liberamente il salario tra imprenditore e lavoratore), sia la flessibilità funzionale (la possibilità di utilizzare liberamente il lavoratore all'interno del processo produttivo). Secondo molti, agendo su queste leve, le imprese riescono ad adattarsi meglio al ciclo economico, il costo del lavoro segue tale dinamica e il sistema economico diventa più competitivo, a tutto vantaggio della crescita e dell'occupazione.

Sul piano teorico potrebbe anche configurarsi in questo modo, ma se si trasla il discorso nella realtà capiamo che qualcosa è andato storto. Lo comprendiamo facilmente attraverso indicatori semplici e oggettivamente ritrovabili nella vita quotidiana e soprattutto guardando a come è mutata la geografia produttiva dei nostri luoghi. Passare per zone un tempo "abitate" da piccole imprese manifatturiere e trovare aree infiammate dalla miseria e/o cumuli di rifiuti industriali è già segno del tempo mutato. E ancor peggio, avere la consapevolezza che la camorra ha occupato parte di quegli

completamente il bacino dei 500 LSU rimasti ancora nel limbo. Il risultato è stato ottenuto con la cooperazione interistituzionale della Regione Campania e del Governo. L'operazione non è stata complicata, ed è stata attuata a suggello del fatto che competenze e indirizzo politico se ben miscelate generano una buona politica contro le disuguaglianze e per la giustizia sociale.

3 Cfr. Althusser (1973); Badeschi (2005); Bobbio (2006); De Ruggiero (2003).

4 Anche in questo campo disciplinare si registra una vasta produzione bibliografica rispetto al tema, pertanto di seguito sarà citata solo letteratura a supporto della mia tesi: Rollnik-Sadowska e Dąbrowska (2018); Betti (2019); Biagi (2003); Carbone et al. (2018); Frizziero (2008); Gallino (2007); Guenassia (2010); La Rosa e Borghi (2009); Liguori e Pozzi (2019); Tiraboschi (2004); Toscano (2007).

5 Per una sintetica descrizione dei dati di settore si faccia riferimento a: Anpal Servizi, Direzione studi e ricerche (2016); Isfol (2001); Ocse (2009).

spazi, potrebbe già chiarire – in qualità – il fallimento di politiche che hanno messo di lato il fine sociale del lavoro adottando un comportamento economico tipico del liberismo spinto. Spesso mi chiedo, infatti, se di alcune storture se ne è avuta coscienza o se si è solo inseguita la chimera della modernizzazione a tutti i costi, spingendo la classe operaia verso il lavoro informale non riconosciuto, non contrattualizzato e mal pagato[6].

E se nel passato non troppo remoto il lavoro informale era destinato prevalentemente alle donne, ovvero a chi aveva cura della casa, della famiglia, dei bambini e degli anziani, oggi quella stessa fattispecie è destinata in modo diffuso a qualsiasi genere e a qualsiasi età. Ebbene, va da sé da un lato una riflessione sul lavoro delle donne e dall'altro la medesima speculare riflessione sul lavoro in generale. Gli inizi degli anni Settanta hanno visto in Italia tassi di disoccupazione relativamente modesti; man mano la disoccupazione è aumentata fino a metà degli anni Novanta: prima come disoccupazione soprattutto giovanile[7], poi con un significativo incremento della disoccupazione industriale tradizionale maschile adulta. La formazione della classe operaia, di una forte coscienza sindacale e un aumento del livello di istruzione medio ha consentito alla curva descritta di disegnare una curva di crescita (quasi un'iperbole) fino a circa la fine degli anni Novanta. Da quel punto in poi, l'infrastruttura normativa a sostegno del lavoro ha iniziato a modificarsi e a cambiare in nome di un moderno vedere il lavoro, i lavoratori e il mercato.

Il decennio che va dal 1995 al 2005 circa segna un decremento della disoccupazione e un forte cambiamento della composizione dell'occupazione, ma a partire dai primi anni della crisi che confluirà nella depressione attuale, si registra un aumento del numero dei disoccupati alleviato dall'uso massiccio degli ammortizzatori sociali in deroga. Non va, inoltre, sottaciuto il persistente carattere meridionale del fenomeno. La grande sfida del nuovo mercato del lavoro ha avuto inizio più o meno in quegli anni, quando si è dato per certo ciò che si aveva (un sistema piuttosto forte di relazioni sindacali e una classe operaia la cui voce era ben presente).

Ricordo con precisione quando si è iniziato a parlare, nell'ambiente degli "addetti ai lavori", del lavoro interinale (oggi comunque trasformato e diventato di somministrazione). Ricordo i periodi di studio trascorsi a capire come in Europa il lavoro interinale fosse passato indenne attraverso le lotte sindacali e la percezione dei lavoratori. Di una cosa sono stata certa

6 Ci tengo a sottolineare che personalmente non penso sia morta come ci raccontano e vogliono farci credere!

7 Si faccia riferimento a Mellino, Vietti (2019); Migliavacca (2021); Vergani (2011).

sin dal primo momento: del pericolo che celava per il nostro assetto economico e sociale dell'epoca l'introduzione di strumenti e misure pensati altrove, in altri contesti e in altri territori, tutti lontani e con sistemi locali del lavoro completamente diversi dai nostri.

Ho intravisto immediatamente la frammentazione del mercato, una deregolamentazione e l'incipit di una nuova realtà sociale ed economica. Ma piacque molto, questo lo ricordo, e venne vissuto come momento di svolta per tanti giovani che sarebbero potuto entrare nel mercato anche per un periodo breve. Che poi quel periodo rappresentasse l'unico o anche l'ultimo, di questo ne abbiamo avuto contezza successivamente. Quel periodo storico fu segnato da un continuo magnificare una vita lavorativa, non vi fu riflessione rispetto al ruolo della manodopera italiana in Europa e ancor di più per il Mezzogiorno. Vi è stato un lungo periodo di presa di coscienza sindacale e uno sforzo collettivo per strutturare un mercato del lavoro che fosse solido, stabile ed equo. Dall'essere precari e sentirsi discriminati all'essere precari e non percepire forme di distanza, il passo è stato breve. La precarietà nel decennio della crisi globale si è quasi trasformata in regola, combinandosi a fattori di espulsione quali la disoccupazione di massa, determinando de facto una nuova ondata emigratoria dal Sud al Nord. I confini della precarietà si sviluppano al bivio delle nuove forme di sfruttamento, l'esplodere della disoccupazione di massa e la diffusione di forme di lavoro gratuito (un paradosso lessicale, a ben vedere) hanno subito un aggravamento per effetto della crisi post-pandemia e dallo sblocco dei licenziamenti.

Una situazione questa che vale per chi parte da una situazione di instabilità lavorativa, per chi salta da un "lavoretto stagionale" a un altro – con cui comunque deve mantenersi – ma non solo.

Le crisi industriali di Henkel a Lomazzo, Gianetti Ruote a Ceriano Laghetto, della Gkn a Campi Bisenzio, Whirpool a Napoli confermano l'ormai consolidato processo di erosione del modello di stabilità lavorativa costruito negli anni Sessanta e Settanta e che aveva coinvolto principalmente il lavoro di fabbrica. Due le tesi da sviluppare in tale contesto: la flessibilità giova allo sviluppo del modello industriale locale? La classe operaia esiste ancora?

Sul pensiero degli anni Ottanta, secondo cui la flessibilità non solo giova al mercato ma ne è ottima leva, l'OCSE (2009) ha definito la flessibilità del lavoro come una possibilità di modificare le *policies* in modo da adattarla ai contesti locali, rapportandola, in particolare, alla capacità da parte dell'impresa di modulare l'uso dei lavoratori al suo interno. Dunque la flessibilità risulta più elevata quanto minori sono i costi di assunzione e licenziamento e quanto vi è una legislazione a protezione del lavoro non rigida.

Quindi primo elemento da sottolineare è il quasi esclusivo interesse verso le imprese nella formazione del "prezzo di lavoro". Nel perimetro della classificazione (flessibilità esterna) può essere ricondotta anche la possibilità di utilizzare lavoro fornito da lavoratori esterni, instaurando rapporti di tipo commerciale anziché lavorativo (flessibilità di esternalizzazione), e quanto fondamentalmente rintracciabile sotto il più ampio concetto di lavoro a tempo determinato. Se mettiamo, poi, che poco tempo dopo in Italia abbiamo assistito alla nascita dei lavori socialmente utili, direi che il declino sia stato segnato in modo quasi scientifico.

Del resto, i flussi in entrata e in uscita dallo status di disoccupazione, avendo come obiettivo la riduzione dei tempi di permanenza in tale condizione, dovrebbero tendere a correggere il dualismo fra lavoratori garantiti e non, tipico – al contrario – dei sistemi più rigidi. Ma la problematica risiede nel tempo, appunto in quel tempo di permanenza nello stato di disoccupazione, tra lavoro formale e non formale, lavoro garantito e lavoro nero. L'esperienza dei lavori socialmente utili, nei fatti, ha segnato il mercato del lavoro italiano, evidenziando innanzitutto che la temporaneità è un concetto troppo astratto e non quantificabile e che la lentezza amministrativa ha costretto decine di migliaia di lavoratori e di famiglie a una situazione di scarsissima propensione ai consumi, strettamente collegata anche alla riduzione dei PIL locali. In questi ultimi decenni, troppi secondo me, si è dato per scontato che il mercato si adattasse ai cambiamenti senza effetti sui lavoratori, o quantomeno non aspettandosi gli effetti cui abbiamo al contrario assistito. Un mercato completamente asfittico, senza fluidità tra entrate e uscite e con un set di politiche della formazione e del lavoro che quasi sempre hanno rincorso gli eventi e non sono riuscite a contenere gli effetti di crisi, esuberi, chiusure, difficoltà di accesso e reinserimento.

Se da un lato i lavori socialmente utili non hanno potuto essere riproposti nella loro forma originaria e quindi a distanza di trenta anni si stanno estinguendo, dall'altro le norme hanno consentito l'attivazione di strumenti "dissuasori", ovvero modalità di impiego che non fossero riconducibili al lavoro formale. Tali strumenti sono ascrivibili alle categorie di lavoro non formale. Uno fra tanti il tirocinio (altrimenti definito in modo ondivago e talvolta erroneo anche stage o *work experience*), nato come momento formativo e, pertanto, impegno definito nei tempi, negli spazi, nelle relazioni e nelle modalità di attuazione, è sempre più utilizzato per mascherare rapporti di lavoro mal retribuiti e mal contrattualizzati. Per esigenze di sintesi non riporto alcuni esempi lampanti di distorsione dell'uso dello strumento, pur continuando a riconoscerne l'elevato valore formativo e umano. Va da sé, che nei casi in cui i datori di lavoro ne fanno uso per quello che è, il

processo (come previsto dalla metodologia LMP-Labour Market Policies)[8] si conclude con un contratto di apprendistato, a tempo determinato e infine con la trasformazione a tempo indeterminato. La classificazione secondo tale metodologia, regola gli interventi pubblici nel mercato del lavoro che agiscano in modo selettivo per favorire gruppi con difficoltà occupazionali (disoccupati, occupati a rischio di perdita involontaria del proprio lavoro, persone inattive che intendono entrare nel mercato del lavoro e sono in qualche modo svantaggiate; ANPAL 2016, p. 7).

L'intervento si riferisce ad azioni realizzate da soggetti pubblici centrali e periferici che comportano una spesa, anche nella forma della riduzione delle tasse e dei contributi sociali. È opportuno evidenziare che, nel 2006, la classificazione viene aggiornata con alcune modifiche relative all'ordinamento di politica occupazionale, superando la tradizionale distinzione tra politiche attive e passive, sostituendola con una ripartizione a tre delle politiche del lavoro. Secondo la classificazione LMP, le politiche del lavoro si suddividono in Servizi, Misure e Sostegni. Tre interventi necessari all'individuazione di percorsi utili ai lavoratori nella fase di accesso o di transito al mercato del lavoro.

Il grado e il tipo di regolazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro rappresenta il punto focale nell'intera discussione, esplicitando le criticità presenti nel lavoro formale e non formale. La generalizzata inefficacia nel tempo delle fasi di incontro tra domanda e offerta di lavoro dovrebbe indurre a sperimentare *governance* di tipo *soft-law* rispetto ai tradizionali processi di government professionali. Siffatto governo potrebbe, in settori caratterizzati da un alto tasso di evasione della norma (si pensi all'intermediazione mediante caporalato di manodopera in agricoltura), consolidare metodi di regolazione, che sostitutivi della pura e semplice normazione, conducano a un efficace decentramento e a un efficiente delegificazione delle fonti normative.

Quello che si rileva, tra l'altro, è il disallineamento crescente tra le caratteristiche dei lavoratori (mi riferisco sempre a entrambe le categorie di lavoratori, in accesso e in transito) e le istanze aziendali. Tali richieste, tuttavia, non alludono solo alla questione delle competenze, ma anche a fattori multidimensionali di tipo *labour shortage* che manifestano effetti a livelli differenti, concorrendo all'incremento e al disallineamento tra il fabbisogno delle imprese e l'offerta di lavoro.

8 Metodologia riconosciuta e standardizzata dall'Eurostat e dal *Directorate General for Employment and Social Affairs* della Commissione europea dal 2000 e dal 2005 utilizzata anche da OCSE.

Nel 2010, il premio Nobel per l'Economia è assegnato a Diamond, Mortensen e Pissaride. I tre economisti sono stati premiati nel loro esame sulla vischiosità del mercato del lavoro e per aver contemporaneamente sviluppato un metodo necessario a comprendere come le politiche economiche influenzino l'occupazione.

Tale metodologia d'analisi punta a spiegare perché, nonostante le nuove opportunità di lavoro, ci siano così tanti disoccupati e cosa può fare la politica per ridurre il fenomeno.

I due diversi modelli analizzano le variabili economiche che influenzano la vischiosità stessa riportando al centro del dibattito accademico le condizioni della (dis)occupazione. Il fenomeno va tuttavia compreso in tutta la sua complessità, altrimenti si corre il rischio di confondere la mancata formalizzazione di lavoro con un errato comportamento dei lavoratori. Implicitamente non vi è ancora una risposta in merito al ruolo del mercato stesso rispetto all'equilibrio di domanda e offerta di lavoro. Mancano le professionalità oppure le professionalità sono idonee ma non stimate come tali? Si tratta principalmente di inadeguatezza dell'offerta (ovvero della mancanza dei requisiti giudicati adatti per la posizione da ricoprire) oppure le ragioni del mancato matching sono da ricercare altrove? A tale questione è necessario rispondere in modo preciso al fine di ipotizzare linee di intervento e soluzioni adeguate rispetto a un problema in espansione nei diversi mercati regionali. Mitigare i costi economici e sociali che derivano da spreco di competenze valorizzando il capitale umano rappresenta l'esito di una corretta implementazione delle policies di lavoro e, pertanto, corretta *governace* politica e amministrativa.

Il mancato allineamento tra ciò che le aziende cercano e ciò che i lavoratori offrono non dipende – a parer mio – esclusivamente dalla mancanza di competenze, ma da fattori: geografici (la collocazione spaziale dell'offerta), salariali (in termini monetari o di benefit) o contrattuali (quale tipologia di contratto rispetto alla richiesta). È necessario non tralasciare il ruolo dei fattori sociali, ovvero di quegli elementi che caratterizzano alcuni mercati locali definendone in modo quasi sempre negativo gli sviluppi[9].

E attraverso la comprensione della fenomenologia del mismatch che a pieno titolo si può affermare la prima tesi annunciata nel paragrafo introduttivo. Quanto la flessibilità alla luce di quanto esposto ha fatto reagire il mercato del lavoro? Di certo gli strumenti a disposizione e le difficoltà

9 Pensiamo per esempio al Mezzogiorno d'Italia e al lavoro delle donne, che inizia dalla spesso immatura scelta del corso di studi e prosegue nella accettazione del lavoro di cura della famiglia come modello di vita.

di accesso deregolano un mercato che si presenta svigorito da anni e poi peggiorato dalla crisi pandemica. È emersa in tutta la sua pericolosità la divisione tra lavoratori garantiti e non. Quasi come nella guerra fredda, si è animata una discussione rischiosa tra chi avrebbe potuto "godere" di lavoro agile e chi, al contrario, non avendo un lavoro garantito prima, si è trovato privo di protezione sociale.

Penso al primo lockdown (2020), quando all'improvviso in poco più di ventiquattro ore hanno chiuso tutti gli esercizi di ristorazione. Migliaia di lavoratori senza contratto a casa, e senza alcun tipo di beneficio statale, beneficio riservato esclusivamente a chi poteva dimostrare di avere un contratto o comunque partita iva. Questo è un tipico esempio di miopia politica. Possibile che non si sia pensato a chi, non per colpa, si trovava in una situazione di disagio prima della pandemia? Sono stati assicurati alcuni buoni alimentari, ma per importi di gran lunga inferiori a quelli necessari.

Si è detto molto sul reddito di cittadinanza[10] e che i percettori già avevano un sussidio statale. Ma si può guardare la realtà solo attraverso le proprie lenti? Credo che tutto ciò che è lavoro non formale (per l'appunto parte della ristorazione, piuttosto che i servizi alla persona per citare due settori tra tanti) abbia evidenziato come la visione politica sia agganciata al modello industriale e ancora troppo distante da ogni nuova forma di impegno lavorativo. Con il blocco dei licenziamenti dovuto alla pandemia le aziende in crisi non hanno licenziato e vi è stato un prolungamento degli ammortizzatori sociali.

Ora siamo alla resa dei conti, industrie come la Whirlpool, la GKN o la Gianetti sono in attesa dei tavoli al Ministero dello Sviluppo Economico per capire se e come procedere. Arrivo velocemente alla seconda tesi: la classe operaia esiste ancora? Esiste ancora un blocco sociale, che in un mondo fatto di precarietà e informalità ha rappresentato per il nostro Paese la dorsale di sviluppo? [11].

10 Va rivisto l'impianto del reddito di cittadinanza, strumento fondamentale di politica sociale, e va rivisto alla luce di una misura universale di welfare, che sia in grado di assistere le persone anche in situazioni improvvise e inaspettate come il lockdown. La misura universale di welfare va accompagnata da un serio piano per il lavoro, che metta da parte il carattere della temporaneità e della precarietà, fornendo alle persone la possibilità di pianificare un progetto di vita. L'adattabilità alla precarietà e alla informalità non è un traguardo di cui andare fieri; se i giovani, ma anche chi giovane non è più, si sono adattati non possiamo certo dire di aver vinto. Abbiamo solo abbassato la qualità della vita e le aspettative delle persone, confinandole in una lunga attesa.

11 Cfr. Maffione (2021).

Ci hanno fatto credere di no, che non esiste più perché il mondo si è evoluto attraverso percorsi di informatizzazione e digitalizzazione e che ciò renda inutile l'esistenza di "artigiani operai". Non è vero, la classe operaia è stata sopita, ma sotto le ceneri sta rinascendo con una veste diversa. L'esempio che porto a supporto della mia teoria è quello delle lavoratrici e dei lavoratori di Whirlpool. Una vertenza completamente diversa dalle lotte del passato ma che sta scrivendo una nuova pagina di storia sindacale e industriale.

2. *Il caso Whirlpool*

Whirlpool è un'azienda che produce anche nella città di Napoli, il prodotto vende bene e la fabbrica più volte è premiata come esempio di eccellenza produttiva[12]. Le lavoratrici e i lavoratori di oggi sono i figli e i nipoti dei lavoratori di ieri: donne e uomini che dagli anni Sessanta hanno fatto grande l'industria del bianco nel Mezzogiorno e hanno consentito una tenuta più che dignitosa della coesione sociale territoriale. Stiamo parlando di circa cinquecento famiglie, quasi tutte costituite e organizzate sul salario di Whirlpool; in molti casi entrambi i coniugi lavorano in fabbrica, quasi tutti hanno figli, molti dei quali studenti, tra di loro anche donne sole con figli piccoli, casi di presenza di gravi disabilità nel nucleo familiare, una variegata ma coesa comunità operaia fiera di appartenere e soprattutto di discendere da chi già lavorava in quel sito e lo ha reso grande. Si tratta di famiglie che nel maggio del 2019 in una manciata di minuti hanno visto il loro mondo economico e valoriale crollare. Non potendo compiutamente considerare i circa mille lavoratori dell'indotto, delle iniziali cinquecento famiglie ne sono ora poco più di trecento, tra incentivi e indennità all'esodo resistono, tentando di trattenere la Whirlpool a Napoli.

12 La Whirlpool come multinazionale è presente nel mondo con stabilimenti e punti vendita, ha organici in espansione e bilanci a molteplici zero. A ottobre 2018 sigla un accordo con il Ministero per lo Sviluppo Economico e le organizzazioni sindacali confermando la specializzazione delle missioni assegnate ai singoli siti in Italia e, segnatamente, per Napoli. Il tutto con un investimento per il triennio 2019/2021 di circa 17 milioni di euro tra prodotto, processo, ricerca e sviluppo. Nella fabbrica napoletana è confermata la missione produttiva: la realizzazione di lavatrici a carica frontale di alta gamma, il rinnovo della piattaforma Omnia. A maggio 2019, sette mesi dopo la firma dell'accordo, Whirlpool con una secca comunicazione dichiara la chiusura del sito di Napoli. Nella prima metà del 2020, si assiste al graduale trasferimento delle lavatrici di Comunanza (in provincia di Ascoli Piceno) e al contestuale lancio della piattaforma lavasciuga dello stesso sito ascolano.

Il caso Whirlpool è parte di una complessa cronaca del declino di un pezzo di città che ancora resisteva alla criminalità e che, in un tempo estremamente breve, è passato da spazio operaio a spazio di lotta e resistenza. Nei mesi trascorsi come Assessore al Lavoro del Comune di Napoli ho avuto chiaro la trasformazione del paesaggio industriale. È stato il dialogo con le lavoratrici e i lavoratori di Whirlpool a rappresentarmi la complessa questione. La Whirlpool da realtà produttiva e orgoglio operaio si è trasformata in una tragedia sociale. Il potere della multinazionale ha azzerato ogni possibile negoziazione contrattuale o istituzionale.

Nel tardo pomeriggio del 31 maggio 2019 sono corsa all'assemblea dei lavoratori, e ho capito concretamente il significato di tre parole: comunità, lotta e abbandono. Ho visto, da quel pomeriggio, per mesi lacrime e rabbia, speranze e delusioni; ho iniziato così a studiare la deforestazione industriale, capendo che essa è cosa ben diversa dal viverla, come sta accadendo a centinaia di persone. Dietro i numeri vi sono persone che nessun processo industriale avanzato terrà in considerazione se non si adottano percorsi produttivi in cui vi sono dei fini sociali. Non si sta parlando della fine del business o di produzione senza profitto, anzi. Significa che l'interesse produttivo e quindi di profitto deve allinearsi all'interesse sociale dei lavoratori. Ho capito frequentando le assemblee il significato pieno di parole come globalizzazione e deregolamentazione. A due anni da quel maledetto giorno è cambiato tutto tranne la decisione di Whirlpool di lasciare Napoli.

3. *Materiali testimoniali*

> Sono entrata in fabbrica a poco più di tre anni con mio padre e rimasi affascinata dai rumori, dal profumo della mensa e dall'allegria dei compagni di lavoro di mio padre. A diciannove anni mio padre, orgoglioso, mi ha accompagnato per il primo giorno di lavoro in fabbrica. E fino a oggi tutto potevo pensare tranne che all'improvviso Whirlpool ci abbandonasse. Adesso mi trovo con problemi seri, sono sola e ho due figli adolescenti che vanno a scuola. Non ci resta che sederci in braccio al clan[13].

«Non mi fa paura la lotta, la farei ancora e ancora [..] mi fa paura pensare di perdere perché dopo non c'è niente»[14].

13 Dichiarazione di I.O., 48 anni, operaia Whirlpool Napoli, oggi in cassa integrazione.

14 Dichiarazione di V.A., 45 anni, e una intera famiglia in fabbrica.

Credo fermamente che le precedenti testimonianze non richiedano commenti, né complesse teorie interpretative. È necessario rendersi conto che quando parliamo di lavoro, di Sud, di multinazionali, varrebbe la pena viverle tali assemblee provando a capire che le teorie economiche non sempre vanno a braccetto con la il tessuto sociale, e con territori devastati dalla criminalità.

Ho imparato concretamente che la globalizzazione si nutre di connessioni finanziarie e produttive, ma anche il contrario, perché la dismissione è parte di un processo di "disconnessione" in cui le entrate e lo stesso profitto non giustificano più l'investimento. Insomma, la disconnessione produttiva manifesta la presenza di capitali che cercano un'altra via rilocandosi in nicchie economiche maggiormente conveniente[15].

Lo sforzo da fare dovrà essere quello di condurre le politiche di sviluppo (economiche, industriali, sociali) verso quelle zone scoperte. Si dovrà avere uno sguardo onnicomprensivo che tenga conto del buono dei processi di globalizzazione, evitando però impoverimento e disuguaglianze sempre. Detta così sembra quasi impossibile, ma dopo la pandemia, debolezze e fragilità ci hanno posto davanti a un grande dilemma, ovvero la scelta tra guardare o non guardare alle crescenti disuguaglianze. Il programma *Next Generation EU* (NGEU)[16], se ben speso potrà sostenere processi di sviluppo importanti. Non bisognerà però rinunciare all'analisi dei contratti con quelle multinazionali, che invocheranno significativi finanziamenti pubblici. Sarà anche necessaria una rilettura critica sulla nostra infrastruttura normativa rispetto a piani pubblici straordinari contro il precariato, la disoccupazione e istituzionalizzazione di misure di welfare.

Sono sempre più convinta, alla luce dell'esperienza professionale e politica, dell'urgenza di una visione politica integrata, che porti con sé il superamento "dell'identità segmentata", che riconosca cioè, come destinatari di misura le diverse forme della povertà. Affrontare seriamente la questione, significherà aggredire le criticità del lavoro formale e informale, impegnandosi con coraggio e determinazione nel governo delle *policies* sul lavoro. A tal proposito, credo sia necessario destinare risorse a donne, giovani e migranti secondo un principio di intersezionalità[17]. Ciò a cui voglio

15 Fredrik Barth (1963), antropologo scandinavo, riporta al concetto di nicchia ecologica il comportamento di imprenditori alla perenne ricerca di un ecosistema parassitario rispetto ad altri attori sociali, ovvero di un ambiente capace di garantire sicurezza economica e possibilità di aumento dei profitti.

16 Per approfondimenti sul programma Next Generation EU (NGEU) si rinvia a: https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_it.

17 Cfr. Mellino, Vietti (2019); Migliavacca (2021); Vergani (2011).

arrivare è che troppo spesso diamo per scontato qualcosa che non aderisce alla realtà e i tempi della *governance*. Questo perché vi è un crinale tra lavoratori e amministratori che tende ad allargarsi, mentre servirebbe che i lavoratori/e, le persone, si avvicinassero a un programma sistemico capace di: pianificare e gestire misure per il lavoro.

Monica Buonanno
Staff Direzione Campania Calabria at ANPAL Servizi SpA
monicabuonanno@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Althusser l., 1973, *Umanesimo e stalinismo*, Bari, De Donato editore.
Anpal Servizi, 2016, *Direzione studi e ricerche. La classificazione delle politiche del lavoro – Labour Market Policies LMP*, in «www.anpalservizi.it», pp. 1-16.
Badeschi G., 2005, *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari, Laterza.
Betti E., 2019, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carrocci editore.
Biagi M., 2003, *Le ragioni in favore di uno «statuto dei lavori»*, in I. Montuschi, T. Treu, M. Tiraboschi (a cura di), *Marco Biagi – Un giurista progettuale. Scritti scelti*, Milano, Giuffrè Editore.
Bobbio N., 2006, *Liberalismo e democrazia*, Milano, Simonelli.
Carbone V., Gargiulo E., Russo Spena M. (a cura di), 2018, *I confini dell'inclusione*, Roma, Deriveapprodi.
Castel R., 2009, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Parigi, Seuil.
Dahrendorf R., 1995, *Quadrare il cerchio*, Bari, Laterza.
De Ruggiero G., 2003, *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari, Laterza.
Diamond P.A., 1982, "Wage determination and efficiency in search equilibrium", in «Review of Economic Studies», vol. 49, n. 2, pp. 217–27. Doi: 10.2307/2297271.
Esping-Andersen G., 1990, *The Three World of Welfare Capitalism*, Princeton, Princeton University Press.
Frizziero S., 2008, *Confessioni di un Neet*, Roma, Fazi editore.
Gallino L., 2007, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Bari, Laterza.
Guenassia J.M., 2010, Il club degli incorreggibili ottimisti, Milano, Salani.
Isfol (a cura di), *Monografie sul mercato del lavoro e le politiche per l'impiego, verso nuovi dispositivi di workfare*, n. 7/2001, al link: https://digidownload.libero.it/cgil3palermo/IsfolParttime.pdf
La Rosa M., Borghi V., 2009, *Le grammatiche sociali della mobilità*, Milano, FrancoAngeli.

Laski H.J., 1997, *The rise of European liberalism, transaction publishers*, New Brunswick, NJ, Transaction Publishers.

Liguori A., Pozzi G., 2019, *Al bando le periferie. Etnografia, applicazione e implicazione nel borgo di Chiaravalle (Milano)*, in I. Severi, F. Tarabusi (a cura di), *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Salerno, Licosia.

Maffione D. (a cura di), 2021, *Da Seattle a Genova. Cronistoria della rete No-global*, Roma, DeriveApprodi.

Mellino M., Vietti F., 2019, "Dibattito: l'antropologia applicata tra "tecniche di mercato" e "pratiche politiche". Riflessioni sui migranti, migrantour e noi", in «Antropologia pubblica», n. 5 (1), pp. 123-131.

Migliavacca M., 2021, *Diseguali opportunità. Il peso della povertà sulle giovani generazioni*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in italia. Rapporto giovani 2021*, Bologna, il Mulino.

Mortensen D.T., Pissarides C.A., 1994, "Job creation and job destruction in the theory of unemployment", in «Review of Economic Studies», vol. 120, n. 5, pp. 397-415. Doi: 10.2307/2297896.

Ocse, 2009, *Economic Policy Reforms 2009: Going for Growth*, in «OECD Publishing», Paris, http://dx.doi.org/ 10.1787/growth-2009-en.

Rollnik-Sadowska E., Dąbrowska E., 2018, "Cluster analysis of effectiveness of labour market policy in the European union", in «Oeconomia Copernicana», vol. 9, n. 1, Instytut Badań Gospodarczych, pp. 143-158.

Tiraboschi M. (a cura di), 2004, *La riforma Biagi del mercato del lavoro*, Collana Adapt-Fondazione Marco Biagi, n. 2, Milano, Giuffrè Editore.

Toscano M.A., (a cura di), 2007, *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Milano, Jaca Book.

Vergani A., 2011, *Da fuori a dentro e da dentro a fuori*, Milano, FrancoAngeli.

Wehl N., 2018, "The (ir)relevance of unemployment for labour market policy attitudes and welfare state attitudes", in «European Journal of Political Research», vol. 58, n. 1, pp. 141-162.

Wulfgramm M., 2011, "Can activating labour market policy offset the detrimental life satisfaction effect of unemployment?", in «Socio-Economic Review», n. 9 (3), pp. 477-501.